



Annali Friulani
di storia, arte e letteratura

Contributi per il Giubileo
2025



Annali Friulani
di storia, arte e letteratura

Contributi per il Giubileo
2025

Volume promosso da:



In collaborazione con:



Con il contributo di:



A cura di: Roberto Castenetto

Scritti di: Margherita Agostini, Roberto Castenetto; Lisa Del Cont Bernard; Giancarlo Magri, Agostino Molteni, Silvia Raffin, Paola Sist.

Referenze fotografiche:

Archivio di Stato di Firenze; Archivio di Stato di Pordenone; Archivio di Stato di Udine; Archivio Giancarlo Magri; Basilica della SS. Annunziata, Firenze; Convento dei Servi di Maria della SS. Annunziata, Firenze; Detroit Institute of Arts, Michigan; Direzione Regionale Musei Nazionali Toscana, Firenze; Fondo Ambiente Italiano; Gallerie degli Uffizi, Firenze; Museo Diocesano di Arte Sacra, Pordenone; Museum Catharijneconvent, Utrecht; Cattedrale di Santo Stefano, Vienna; Monastero Congregation Jesu in Neuburg.

L'Editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Progetto grafico e impaginazione di: Luca Pauletto

Copertina di: Laura Guaianuzzi

Libreria al Segno Editrice

© Centro culturale Augusto Del Noce

Via Grado 7

33170 Pordenone

www.centrodelnoce.it

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-98449-57-6

Euro 24,00

Nota editoriale

Gli *Annali friulani di storia, arte e letteratura*, promossi dal Centro culturale Augusto Del Noce e dal Centro Studi Odoriciani di Pordenone, non sono una rivista, bensì una raccolta di documenti, studi e ricerche, caratterizzati sia da un radicamento locale sia da una apertura a tematiche globali.

Questo primo volume è dedicato in buona parte al Giubileo del 2025, come occasione per riflettere sul senso di un evento che ha le sue origini nella storia del pensiero ebraico dell'antica Alleanza e che ha poi avuto uno sviluppo nella storia del pensiero cristiano fino ai giorni nostri. Agostino Molteni, in un corposo contributo di elaborazione del pensiero biblico-cristiano, presenta il Giubileo nel suo senso fondamentale che richiede a ogni uomo un cambiamento di pensiero ed azione al fine di produrre una economia sana di cui c'è sempre stato bisogno in ogni epoca della storia. Viene poi riproposto un saggio storico di Roberto Castenetto e Giancarlo Magri su una delle realtà più significative legate ai Giubilei dell'età medievale e moderna, ovvero l'ospedale, che forniva riparo e assistenza oltre che a poveri e malati, anche ai pellegrini che attraversavano le regioni europee diretti a Roma o negli altri luoghi santi della cristianità.

Ulteriori approfondimenti di carattere storico-artistico arricchiscono la pubblicazione. Il saggio di Lisa Del Cont Bernard si occupa di una delle figure più significative dell'Europa della seconda metà del Seicento, il Beato Marco d'Aviano, con particolare riferimento alla sua devozione mariana. La situazione politica europea alla fine del XVII secolo fa da sfondo anche ad un altro contributo storico-artistico di Margherita Agostini, dedicato alla straordinaria scoperta di quattro dipinti barocchi, originariamente provenienti da Palazzo Pitti a Firenze. Uno di essi, visibile al Museo Diocesano di Pordenone, raffigura, fra gli altri, proprio il cappuccino friulano. Infine, un contributo squisitamente artistico è quello di Giancarlo Magri, che riguarda una nuova attribuzione data a quattro piccole tele che un tempo ricoprivano la parte interna delle portelle del battistero del duomo di San Marco di Pordenone.

Un volume, dunque, che offre molti suggerimenti per pensare, perché non ripropone solo dati già noti, ma apre a nuove prospettive di riflessione e di studio in campo teologico, storico e artistico, come dovrebbe essere in ogni autentica ricerca, che non si limiti a una rielaborazione del passato, ma sia capace - con beneficio di inventario -, di estrarre dal patrimonio ereditato «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,44-52).

Giubileo: *l'oeconomia salutis* di un pensiero economico sano

di Agostino Molteni¹

«Non vi chiamo più schiavi,
perché lo schiavo non sa che cosa fa il suo padrone.
Vi ho chiamati amici,
perché vi ho fatto sapere tutto quel che ho udito dal Padre mio»
(Giovanni 15, 15)

In memoriam di Giacomo Contri
e del suo pensiero giuridico-economico

I cristiani (tanto meno i laici) non possono capire il Giubileo senza paragonarsi con il pensiero che lo ha inventato, quello ebreo dell'Antica Alleanza, pensiero che poi è stato confermato e arricchito da Gesù. Paragonarsi con questi due pensieri fa comprendere di che si tratta realmente, per non cadere così in riduzioni inadeguate.

Il giubileo degli ebrei

Gli antichi ebrei pensavano bene, anche perché pensavano dentro la ricchezza di una *partnership*, di una Alleanza, cioè dell'essere stati associati dalla Trinità per essere soci delle Tre Persone (Genesi 18). Non avevano un Dio religioso, generico, quello delle religioni che con la puzza sotto il naso se ne stava distante dall'uomo. Il loro Dio era un Signore, cioè uno a cui era piaciuto stare con gli uomini (*Deliciae meae esse cum filiis hominum*: Proverbi 8, 31), e così si era messo in società con loro, aveva investito su di loro e, di continuo e nella storia, faceva cose mirabili per loro, le *mirabilia Dei*; ossia, gli piaceva farsi conoscere per mezzo del giudizio, dell'imputazione che gli uomini davano su di lui, sui suoi frutti, per l'economia benefica che produceva per loro, giacché li aveva condotti a vivere in un paese di «latte e miele» (Libro del Levitico 20, 24).

E così, dentro questa società economica, il loro Socio in affari, unico e non religioso, anzi economico, vantaggioso economicamente, ha detto loro, inventando il Giubileo: «Dichiederete *santo* il cinquantesimo anno e proclamerete la *liberazione* nel paese per tutti i suoi abitanti» (Libro del Levitico 25, 10). Il Giubileo doveva essere l'anno dell'imputabilità pubblica, di ognuno, almeno una volta, ogni cinquant'anni. Infatti, "santo", lo dice anche il latino *sancire*, vuol dire sanzionare,

1 Agostino Molteni è dottore in teologia dogmatica all'Università Pontificia di Salamanca, Spagna. Per più di trent'anni è stato professore di teologia, prima all'università cattolica di Petropolis (Brasile), poi di Concepción (Cile); attualmente è ricercatore indipendente. Autore di più di cinquanta articoli in riviste teologiche internazionali, ha pubblicato vari libri tra cui: *Il pensiero di Cristo. La logica dell'incarnazione redentrice secondo Charles Péguy*, Cantagalli, 2021; *Avvenimento cristiano e modernità nel Diario di Kierkegaard*, Editrice Leonardo, 2010; *Il sorriso di Beatrice. Introduzione alla Divina Commedia*, Editrice Biblioteca dell'immagine, 2007.

ossia, imputare a qualcuno i frutti “economici” prodotti dai suoi atti. E proprio questo farsi imputare era una buona notizia per cui giubilare, proprio perché si era liberi in quanto ci si faceva imputabili, in quanto si «ponevano gli atti davanti al Tuo giudizio» (Salmo 119, 30). Va da sé che si era fatti imputabili per i danni prodotti civicamente, quei danni prodotti quando si pensava fuori da una logica di Alleanza. Quindi, per gli ebrei, il giubilare non aveva niente a che vedere con un gaio nichilismo dell’interiorità, del “cuore”, delle emozioni, dei sentimenti. Per loro si trattava di farsi imputabili economicamente e giuridicamente davanti a Chi li aveva associati nella sua società e davanti agli altri uomini.

Infatti, la dichiarazione di indizione del giubileo, poneva una condizione previa, preliminare, fondamentale: «In quest’anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo» (Levitico 25, 13). Certo, si parla dei beni di ognuno, ma anche e soprattutto di tornare in possesso di ciò che era più proprio nell’uomo, ossia, del proprio pensiero che, in fin dei conti, è quello che produce i beni che si hanno come proprietà. Cioè, direbbe l’ebreo Freud, bisognava far sí che «l’Io che non era più signore in casa sua», ossia nel proprio pensiero, ritornasse ad esserlo, ritornasse ad essere *compos sui, compos mentis*, competente dei suoi pensieri, parole, opere ed omissioni, capace di un pensiero non alienato, non sottomesso a Teorie suppostamente superiori, ossia epi-stemologiche, da qualsiasi parte venissero.

Siccome è il pensiero ciò che produce benefici o danni, in questo atto di indizione del Giubileo, la logica era solo economica, ossia, civica. Insomma, quello che ogni cinquant’anni si era chiamati a sanare era una inclinazione, una piega malsana che, quasi di sicuro, prendeva il pensiero quando non aveva una logica economica, quando non si faceva imputare giuridicamente per i suoi frutti e benefici economici. Infatti era proprio un pensiero dis-economico quello che produceva rapporti civici malati, ossia politiche malate.

Quindi, il Giubileo era la buona notizia per l’occasione di un anno di espiazione, cioè, di riparazione, di risarcimento: «Il giorno dell’espiazione farete squillare la tromba (lo *jobel*=il corno di montone o ariete, da cui, dicono alcuni, deriva la parola Giubileo) per tutto il paese» (Levitico 25, 9). Se gli ebrei parlavano di espiazione senza angoscia e senza stracciarsi le vesti vuol dire che, per loro, era una buona notizia che il loro Unico Socio concedesse un anno intero per riconoscere che avevano pensato male, che il loro pensiero aveva preso una piega che già non era quella di una sana alleanza con tutti. Era, quel che si dice, un’altra possibilità di ripartire, di smetterla con un pensiero economico malato. C’era da giubilare per questa nuova possibilità di pensiero che veniva data, per questa possibilità di conversione, ossia di *meta-nous*, di cambio di pensiero: «L’uomo iniquo cambi i suoi pensieri» (Isaia 55, 7); «Cambiate di pensiero e non di vesti, ritornate al Signore vostro Dio perché Lui si impietosisce riguardo alla vostra malizia economica» (Gioele, 2, 13). Ossia, gli ebrei avevano capito che il loro Signore non voleva la morte di chi aveva defraudato l’altro, ma che cambiasse pensiero e ricominciasse una nuova economia, sana, salubre, redditizia (Ezechile 33, 11): «Se il malvagio si ritrae da tutti i peccati che ha commessi, se ha la mia stessa logica di Alleanza e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà» (Ezechile 18, 21).

Anzitutto, bisognava far riposare la terra per un anno intero: per l’anno del Giubileo «la terra riposerà» (Levitico 25, 4). Dovevano capire che la terra non era il bene, né dovevano pensare come i mercantilisti futuri che la terra era la fonte del bene, non dovevano fissarsi nell’idea che il bene era la-cosa, l’oggetto. Così come di sabato, nel *shabbat* non dovevano lavorare, così ogni cinquanta anni non dovevano lavorare la terra, lasciarla in pace, cioè riconoscere che il bene per loro *si era prodotto* per mezzo di quell’Alleanza, quel lavoro di Alleanza che il loro Signore aveva

fatto per far uscire Abramo dalla sua economia di sussistenza, da randagio, per andare nella terra promessa dove c'era latte e miele.

In secondo luogo, bisognava essere giusti nell'economia che si doveva produrre: «Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello» (Levitico 25, 14). Cioè, quello che importava non era guadagnare fuori da una *partnership* leale, perché così si è stupidi, perché così si perde il rapporto con l'altro che non si fida più.

In terzo luogo, se uno era in miseria, bisognava aiutarlo, ma senza «prendere da lui interessi, né utili» (Levitico 25, 36), senza prestargli il denaro a interesse, né a usura, ossia non bisognava fare soldi con i soldi, ma con il lavoro, lavorando con l'altro.

In quarto luogo, se uno era povero e avendo bisogno di un lavoro «si vendeva, non bisognava farlo lavorare come schiavo» (Levitico 25, 39), perché non bisognava iniziare già da allora una economia malata, quella in cui uno vende — come se si prostituisse — il proprio corpo e si fa schiavo dell'altro. Chi, impoverito, era costretto a vendersi doveva essere trattato «presso di te, come un bracciante, come un inquilino» e poi nell'anno del giubileo doveva essere liberato e «se ne andrà da te insieme con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri» (Levitico 25, 39-41).

Insomma, ogni cinquant'anni, si doveva essere contenti tutti, contento chi liberava e contento chi era liberato, contento chi trattava in modo giusto gli altri e contento chi era trattato in modo giusto. Tutto doveva essere fatto secondo giustizia, perché il giubileo era l'anno (almeno ogni cinquant'anni) in cui si era chiamati ad essere giusti, ad avere la costante e perpetua volontà di riconoscere a ciascuno il suo diritto, quello di essere trattato da alleato, da *partner* economicamente benefico, visto che la legge con cui il Signore aveva associato gli Ebrei era quella dell'Alleanza, della *partnership*.

Il giubileo di Gesù

Per confermare questo pensiero di Alleanza, questo pensiero ebreo (che non era certo quello dei filosofi greci e delle religioni) era venuto Dio stesso, era venuto l'ebreo Gesù con il suo «pensiero» (1 Corinti 2, 16). Era venuto il Figlio, l'erede (Marco 12, 7), per ereditare la terra intera e gli stessi uomini, «i suoi» (Giovanni 1, 11), per «ricostituire l'eredità devastata» (Isaia 49, 8), dissipata (dis-economica) dal peccato originale e farne una terra di buoni frutti, di benefici universali, per tutti senza *depressione economica* (che non è solo quella del 1929...). Lui stesso era il vangelo, la buona notizia di cui giubilare perché aveva iniziato il primo giubileo cristiano. E si poteva giubilare di Lui perché a Lui stesso era piaciuto farsi uomo, perché era stato contento di farsi uomo («la mia gioia sia in voi» (Giovanni 15, 11): non lo aveva fatto per dovere, per un imperativo categorico (kantiano): il suo principio di piacere era stato quello di farsi uomo, di farsi un corpo: *Et Verbum caro factum est* (Giovanni 1,14). E così voleva farsi conoscere (e far conoscere suo Padre: «Chi vede me vede il Padre»; Giovanni 14, 9) per mezzo del giudizio, ossia, dell'imputazione che gli uomini dovevano dare su di Lui, sui frutti, sui benefici “economici” che Lui avrebbe prodotto.

Infatti, era stato inviato da suo Padre non per mettere in scena un'altra sterile e asfittica religione, ma per fare delle operazioni economiche. Doveva riuscire a rimettere in piedi tutta la dis-economia causata dal peccato originale e, perciò, doveva lasciare in eredità il suo pensiero, quello di una

economia sana, quello della sua *oeconomia salutis*, a ogni uomo che voleva usufruire di esso. Lui stesso aveva segnalato le operazioni economiche che doveva compiere affinché gli uomini potessero giubilare («la mia gioia sia in voi...»): «Mio Padre mi ha inviato per 1. annunziare ai poveri una buona notizia 2. sanare i contriti; 3. proclamare ai prigionieri la liberazione, 4. ai ciechi la vista; 5. per rimettere in libertà gli oppressi; e quindi, in sintesi, in fin dei conti, predicare un anno propizio per tutti, cioè un anno di grazia del Signore, un anno di ricompensa (*diem retributionis*)» (Luca 4, 18).

1. Anzitutto Gesù era stato inviato per iniziare un giubileo in cui doveva «annunciare ai poveri una buona notizia (=vangelo)», cioè la possibilità di un cambio di pensiero.

Poveri siamo tutti, ci siamo prodotti e ci hanno prodotto poveri. In cosa? Nel pensiero economico, ossia nella ragione pratica, quella che, secondo l'etimologia di *praxis*, consiste nell'arte-capacità-competenza di fare affari con-altri (non contro altri=dis-economia). Infatti, per l'eredità della ferita del peccato originale (l'ontogenesi, il peccato che facciamo adesso, ricapitola la filogenesi) produciamo solo dis-economia con pensieri, parole, opere e omissioni. In altre parole, non abbiamo una «filosofia di produttori» (Péguy), di imprenditori, cioè di gente che inizia *ex nihilo* (come Dio, ossia a immagine e somiglianza sua) una *partnership* con altri in vista di un guadagno, di un beneficio, secondo la legge e logica co-istituita di una redditizia convenienza reciproca e per tutti («vi conviene...» diceva Gesù: Matteo 18, 8-9).

Insomma, siamo poveri di ragione-pensiero economico, abbiamo una miseria di filosofia-pensiero (Marx) che produce una filosofia, un pensiero che solo produce miseria (Proudhon), miseria reale, cioè sia materiale che psicopatologica. Siamo poveri di pensiero (e linguaggio), ossia di giudizio, siamo ipocriti, ipodotati nel giudizio (è la etimologia di ipocrita), come diceva Gesù (Luca 12, 56). Abbiamo tutti il “problema economico del masochismo”, cioè si pensa la meta-soddisfazione come dis-economia, come un dis-piacere, invece di un guadagno di piacere, di profitto. Questo perché si “narcotizza” il principio di piacere, ossia il principio di profitto che è il custode della nostra vita psichica e generale (Freud). Ma allora, se si tratta di una operazione di narcotizzazione, il masochismo, ossia la dis-economia, è l'oppio di tutti, è la religione di tutti, la religione della produzione di povertà.

Quindi, visto che siamo così poveri di pensiero economico, quale doveva essere la buona notizia per noi se non l'accadere di un pensiero economico che cammini su due gambe? Per questo il Padre pensò bene di inviare il suo Logos, il suo Pensiero economico, quello della sua *oeconomia salutis*, cioè suo Figlio. E così, venendo, Gesù ha apportato una doppia ricchezza. Anzitutto ha apportato sé stesso come supplemento, come ricchezza imprevista e imprevedibile, in altre parole, come socio-partner (*se nascens dedit socium*: inno *Verbum supernum prodiens*). Che abbia apportato sé stesso vuol dire che ha addotto il suo pensiero economico senza il quale sarebbe solo uno stoccafisso e non opererebbe nessun cambio di pensiero nell'uomo, nessuna salvezza («Le parole e i miracoli di Cristo erano ordinati alla *salute del pensiero* dell'uomo»: Tommaso d'Aquino, *Somma teologica* III, q. 44, a. 3, ad. 1). Inoltre, seconda ricchezza, apportando se stesso, cioè il suo pensiero, aveva associato gli uomini alla sua città santa (Gerusalemme 21, 2), ci aveva arricchiti dell'essere «concittadini suoi» (Efesini 2, 19). Insomma, il lieto annuncio per dei poveracci come noi che ci siamo ridotti colpevolmente in queste condizioni di pensiero miserabile, poteva solo essere un annuncio di ricchezza, di arricchimento, di gente che trova un tesoro e una perla preziosa e *li lavora*, investe tutto quello che ha per averli (Matteo 13, 44 ss.).

2. In secondo luogo Gesù era stato inviato per iniziare un giubileo per mezzo del suo generare contriti nel pensiero (*sanare contritos corde*), gente che avesse dolore per i propri atti dolosi. Doveva eccitare-smuovere, far venire la voglia agli uomini (=grazia) di elaborare con la loro testa un pensiero economico sano, visto che - la storia lo dimostrava - erano stati capaci solo di produrre una dis-economia con il Signore e con gli altri uomini.

Infatti, non si può essere contriti, ossia addolorati dei propri atti dis-economici, senza un sapere economico. Per questo, Gesù era venuto in terra per «convincere tutti quanto al peccato» (Giovanni 16, 8), in altre parole, a ereditare agli uomini una «grazia», ossia un sapere/scienza circa il bene-beneficio-ricchezza-guadagno-lucro, un sapere/scienza circa la convenienza economica. Con la grazia di questo sapere si poteva giubilare perché si poteva sapere, finalmente, quali atti erano anti-economici, delittuosi, dolosi visto che con il peccato originale e il suo fantasmagorico- astratto albero del bene e del male già non si sapeva cosa fosse benefico o malefico, poiché si era tutti ipodotati nel giudizio morale, cioè, economico.

Gesù era venuto per convincere, ossia per rendere gli uomini competenti quanto al peccato, ossia agli atti dis-economici. Con Lui, con il suo sapere, doveva essere evidente a tutti se gli atti che si facevano erano economici (sani=salutari) o dis-economici (malati=peccaminosi), ossia se nei rapporti - che sono sempre rapporti di produzione - si generava ricchezza-arricchimento o si generava povertà-impoverimento senza distinguere macro o micro economia, perché questo sapere riguardava tutti, grandi industriali e individui, matrimoni e famiglie, società e governi: riguardava il pensiero di ognuno, se è economico o no.

Ma allora, che Gesù ereditasse il suo pensiero economico e quindi facesse competenti rispetto agli atti diseconomici (=peccati), doveva essere per l'uomo un motivo più che sufficiente per giubilare perché si trattava di una bella scoperta, di una buona notizia: finalmente si apriva la strada, il cammino affinché ognuno potesse elaborare la «contrizione» affettiva-amorosa, non per timore delle pene in cui si sarebbe dovuti incorrere (in linguaggio cristiano: l'attrizione), né per un senso estetico in quanto le colpe/perdite prodotte sarebbero state brutte da vedersi. I contriti sono solo quelli a cui interessa anzitutto ri-costituire una relazione sana di *partnership*, cioè con benefici, guadagni. Sono quelli che, anzitutto, riconoscono, proprio perché c'è Gesù e il suo pensiero benefico, che economicamente sono stati capaci solo di produrre dis-grazie economiche.

3. In terzo luogo, Gesù era stato inviato per iniziare un giubileo per mezzo del suo *praedicare captivis remissionem*, «proclamando ai prigionieri la remissione, la liberazione».

Remissione di che? Di che siamo prigionieri? Dei debiti del pensiero, di parole, opere e omissioni. Era chiaro che Gesù voleva che gli uomini pensassero bene e si pensa bene quando ci sono in ballo gli affari che ci interessano, quando si vuole fare affari senza andare in perdita. Questo pensar bene doveva accadere in ogni atto. Sia quando si trattava di costruire qualcosa («Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento?»: Luca 14, 28), sia quando - perfino - si trattava di andare in guerra («Quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?»: Luca 14, 29). Cioè, per Gesù si poteva pensare bene solo quando si è nella ricchezza, nella salute, non nella povertà, ossia nei debiti, nella malattia. Lui voleva proclamare ai prigionieri dei debiti la loro remissione, che i debiti non li facessero pensare male, sia i debiti materiali che quelli delle malattie psicopatologiche, quei debiti accumulati in pensieri, parole, opere ed omissioni che ci fanno diventare come dei coatti/prigionieri nel pensiero di Teorie dis-economiche. Remissione dei debiti che Lui aveva suggerito

di chiedere nel *Pater noster*, «rimetti i nostri debiti» a condizione che anche noi li rimettessimo ai nostri debitori (Matteo 6, 12).

Tutta questa questione di rimettere i debiti l'aveva spiegata in una parabola: si trattava di essere astuti economicamente, come quell'amministratore accusato da malelingue di essere disonesto e che si era fatto dei soci-amici per il futuro condonando quella parte dei debiti che alcuni avevano con il suo padrone, quella parte che lui sgrava degli interessi accumulati dall'usura e che, perciò, è lodato dal suo signore per essersi fatto amici futuri sdebitando gli altri dell'accumulo disonesto (generato dallo stesso padrone!) (Luca 16, 1-8).

Inoltre, remissione-perdono dei debiti coincideva con la liberazione, cioè con la dichiarazione della imputabilità dei atti debitori degli uomini, ma senza conseguente pena, perché perdono non vuol dire essere esentati dal giudizio d'imputabilità («amate i vostri nemici»: (Matteo 5, 44), cioè il giudizio su chi è nemico è chiaro). Al contrario, è proprio imputando agli uomini il peccato della dis-economia debitoria, che Gesù generava-produceva uomini liberi («la verità vi farà liberi...»: Giovanni 8, 32). Il suo perdono, la sua remissione dei debiti era un giudizio-imputazione-sanzione senza pena, anzi Lui dava tempo al peccatore di accadere come uomo giusto, dava tempo all'essere di accadere («essere e tempo» ben prima di Heidegger) come al fico senza fichi: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?” Ma quegli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai”» (Luca 13, 6-9). Infatti, a Gesù non conveniva e quindi non voleva che il delinquente/debitore morisse nei debiti, poiché Lui stesso ci avrebbe perso quello che gli si doveva, ma gli interessava che si convertisse (=che cambiasse pensiero: *meta-nous*) economico, che correggesse la dis-economia e che, finalmente, vivesse bene (che l'economia fosse ricostituita-rilanciata): «Non godo della morte dell'empio, ma che l'empio cambi pensiero e viva» (Ezechiele 33, 11).

Inoltre, perdono, remissione dei debiti, voleva dire, ultimamente, riscatto del prigioniero, come l'antico *go'el* ebreo che era il parente prossimo che difendeva, che pagava i debiti dei suoi, che li riscattava, cioè che li redimeva (redenzione, letteralmente, vuol dire riscatto). Ossia Gesù voleva che si rompesse la catena di cause ed effetti di dis-economia, come quando Gesù diceva di farla finita, di porre un “punto finale” alla vendetta che causando altra offesa non poteva che causare altra violenza e così via, all'infinito, con un «cattivo infinito» (Hegel), quello della ripetizione coatta, dell'occhio per occhio. Quindi quando Lui diceva di porgere l'altra guancia (Matteo 5, 38) non era per buonismo, ma voleva dire: voltiamo pagina, basta con l'essere causati e l'essere dei coatti, prigionieri di una progressione di cause, di debiti all'infinito.

4. In quarto luogo Gesù era stato inviato per iniziare un giubileo dando “ai ciechi la vista”.

Infatti, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere, di chi ha occhi e non vede, mani e non tocca, orecchie e non ode, bocca e non mangia. Gesù era venuto a ricostituire *partners* di una *oeconomia salutis*, di una economia sana, perché quella malata, quella dis-economica e anti-economica era piena di psicopatologie, di isterie che arrivavano a bloccare il moto stesso del corpo cosicché, in modo isterico, si diventava ciechi, non si camminava, non si ascoltava, non si mangiava. Lui era venuto per iniziare un giubileo di occhi e orecchie felici, *vestri autem beati oculi quia vident, et aures vestrae quia audiunt*, «felici i vostri occhi che vedono, e i vostri orecchi perché odono» (Matteo 13, 16).

Insomma, Gesù era venuto per ricostituire dei produttori, degli imprenditori che tutto quello che vedevano, ascoltavano e toccavano lo trasformavano in ricchezza, ossia in prodotti meta-fisici

che non esistono nella sterile e povera natura fisica. Voleva generare gente che non si limitasse a vedere, a udire e toccare con contemplazione catatonica la realtà, in modo stupido-stupito, soddisfatta solo di tranquillizzare ansiosamente lo sterile e asfittico (aristotelico) «desiderio naturale di conoscere». Cioè non si doveva più perdere tempo a conoscere e interpretare la realtà, la cosa-in-sé, le circostanze che ci girano intorno con fare arcigno. Quello che Gesù voleva era che gli uomini si interessassero dell'incremento-arricchimento della "cosa", meglio ancora, della materia prima: come aveva fatto Lui con il pane e il vino trasformati (=arricchiti-incrementati) nel suo corpo e sangue, anche gli uomini dovevano pensare la realtà in vista di un arricchimento, di una tras-formazione, ossia pensare il grano in vista del pane, e l'uva in vista del vino, eccetera, perché c'era solo una meta-fisica valida, ragionevole, quella della produzione di ricchezza. Insomma, Gesù era venuto per ereditare il suo pensiero che faceva, che produceva una «terra nuova» (Apocalissi 21, 1).

Per questo si trattava di generare uomini nuovi, uomini che cominciassero a vedere, a udire, a toccare, a mangiare la realtà come fonte di ricchezza, che non continuassero a pensare che la ricchezza erano le risorse naturali, quella che produceva la natura (ricchezza *sive natura*...). Doveva generare uomini nuovi, in altre parole, imprenditori che guardassero la realtà in vista di una ricchezza da produrre lavorando. Doveva associarli al capitale che era Lui stesso, perché Lui era l'investimento fatto dal Padre, Lui era l'unica ricchezza che il Padre aveva e che aveva investito nell'uomo affinché per questo unico Figlio l'uomo guadagnasse - lavorando - il centuplo quaggiù in terra, cento volte di più (Marco 10, 30).

Per spiegare quello che voleva fare con gli uomini per salvarli dalla dis-economia del peccato, aveva detto una parabola, quella dei talenti che non sono doni (!), ma investimenti (un talento sono 25 kg di oro!). Diceva che la ricchezza si produce lavorando l'iniziativa, cioè l'investimento che un altro (l'imprenditore, il capitalista) fa; che la ricchezza si produce in una divisione di lavoro (poi Marx), cioè in una *partnership* che è una relazione di profitto reciproca e per tutti, con pari soddisfazione sia dell'imprenditore che del lavoratore; che quello che bisognava capire era che chi investiva, voleva che i lavoratori diventassero loro stessi imprenditori, che non rimanessero immobilizzati, fissati e inchiodati al loro posto di lavoratori da un contratto sindacale o statale senza poter mai essere loro stessi produttori di ricchezza e solo accontentarsi di sopravvivere come salariati.

Allo stesso tempo, aveva fatto capire ben bene chi era il suo nemico, il nemico dell'investimento che era Lui stesso, Lui che era tutta la ricchezza, il capitale di suo Padre. Mentre quelli che avevano ricevuto cinque o due talenti, li avevano lavorati e li avevano fatti fruttare (*operatus est in eis, et lucratus est alia*) (Matteo 25, 16), al contrario, il nemico era quello che, con un talento, non lo aveva lavorato, anzi lo aveva nascosto sottoterra, neanche lo aveva messo in banca per far guadagnare almeno gli interessi all'investitore (Matteo 25, 24-25). Ossia, il suo nemico era l'invidioso, chi aveva invidia della grazia, del capitale investito da un altro (questo è un peccato contra la stessa salvezza, contro lo Spirito Santo). L'invidioso, come nemico, non solo non voleva guadagnare lui, ma non voleva neanche che ci guadagnasse l'investitore/imprenditore, ossia Gesù e il Padre. Quello che aveva avuto un talento, l'invidioso, non solo non aveva voluto lavorare in una divisione di lavoro (*partnership*) per produrre ricchezza con l'investimento che gli avevano fatto, ma voleva produrre povertà per tutti, cioè aveva solo una miseria di filosofia-pensiero che non poteva che terminare producendo una filosofia/Teoria della miseria, una economia di mera sussistenza-sopravvivenza (poi Malthus).

Insomma, ridare la vista ai ciechi, orecchi ai sordi, gambe ai paralitici, fame alla bocca degli anoressici

era per Gesù questione di ri-costituire un *homo oeconomicus*, un uomo nuovo che prendesse (con occhi, orecchie, bocca, mani, piedi) la realtà per accrescerla, per arricchirla come aveva suggerito all'uomo suo Padre, fin dall'inizio: «Crescete e moltiplicatevi» (Genesi 1, 28). In altre parole, aveva detto: «Arricchitevi». La grazia di Gesù doveva quindi aiutare la ragione dell'uomo e farlo capace di trattare la realtà come profitto e, inoltre, di conoscerla con un criterio, ossia, con un test di realtà, che era quello semplicissimo di costatare se si è prodotto arricchimento, incremento della realtà o perdita, diminuzione, calo, svalutazione, danno, rovina, detrimento, spreco, deficit, disavanzo, svantaggio.

Insomma, per Gesù ridare la vista ai ciechi voleva dire rimettere il pensiero economico sano negli occhi, orecchi, bocca, mani e piedi degli uomini che incontrava, ossia che il corpo avesse come legge del suo moto il pensiero economico sano, quello che ha con la realtà che si vede, ascolta, tocca e mangia, un rapporto di lavoro, quello per la produzione di ricchezza per tutti. Cioè si trattava di «fare del corpo non uno strumento di ingiustizia, ma di giustizia» (Romani 6, 13). Altrimenti si finiva per essere come gli idoli che adoravano gli uomini religiosi («Siano come loro chi li fabbrica»), idoli che avevano bocca e non parlavano, occhi e non vedevano, orecchi e non udivano, narici e non odoravano, mani e non palpavano, piedi e non camminavano; bocca e non mangiavano né parlavano (Salmo 115).

5. In quinto luogo era stato inviato *dimittere confractos in remissionem*, per “rimettere in libertà gli oppressi”. Gli oppressi, cioè quelli che sono liberamente obbligati a vendere - come se fosse una merce da proporre al mercato - la loro forza-lavoro, e così sono liberi solo - come individui umani astratti - di scegliere tra morire di fame o fare un lavoro di servi che fa guadagnare solo i rimasugli, un salario, per sopravvivere. Perché, a ben vedere, l'oppressione non c'entra con il salario basso o minimo, bensì con il fatto che è proprio il salario che è iniquo perché umilia la meta alla quale tende ogni atto e moto dell'uomo, ossia, umilia la soddisfazione che non solo non è prodotta per mezzo di un lavoro com-posto (*partnership*), ma è ridotta alla ricezione di un salario che serve solo a tappare il bisogno di sopravvivenza («a ciascuno secondo i suoi bisogni...»).

Infatti Gesù non aveva questa logica della sopravvivenza e non si doveva dare all'altro solo la tunica (=sopravvivenza) ma anche il mantello (=investire nell'altro, ossia, *partnership*) (Matteo 5, 40). Per questo aveva inventato il lavoro libero che fino ad allora non c'era. Infatti, prima di Lui, lavoravano solo gli schiavi e “lavoro” era una parola adatta solo per loro. Basti vedere come trattavano il lavoro gli antichi filosofi greci che non lavoravano perché erano schiavisti (cf. anche come si è pensato il lavoro del servo fino ad Hegel).

Gesù inventava il lavoro libero, non oppresso, non servile, anzitutto perché lui lavorava liberamente il pensiero e il rapporto con suo Padre: «Mio Padre lavora sempre e anch'io lavoro» (Giovanni 5, 17). Infatti, era generato come Figlio e non era fatto-causato come un servo-schiavo da suo Padre (*genitus non factus*: Concilio di Nicea del 325 di cui ricorrono i 1700 anni). Gesù aveva inventato il lavoro libero perché non era un servo-schiavo, ma dimorava nello stesso lavoro di pensiero economico del Padre: «Lo schiavo non dimora per sempre nella casa [*oikos*, casa, *oikonomia*]: il figlio vi dimora per sempre» (Giovanni 8, 35).

Inoltre, Gesù inventava il lavoro libero e non oppresso generando gli uomini come soci, collaboratori, operatori, amici: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Giovanni 15, 15). Inventava il lavoro libero e non oppresso, l'unico lavoro economico, fruttifero, perché fatto con divisione del lavoro, ossia, per mezzo di una *partnership*,

di un lavoro com-posto, ossia, con posti intercambiabili e, per questo, con benefici-arricchimenti reciproci (imprenditore-lavoratore) come nella parabola dei talenti in cui - se si lavora con l'altro - si guadagna tutti.

Inventava il lavoro libero perché generava nell'altro che incontrava un'iniziativa di lavoro, ossia, di pensiero come nel caso dell'incontro e rapporto con la Samaritana che Lui rendeva *fonte* di lavoro di pensiero libero, cioè capace di generare rapporti con altri (Giovanni 4, 14.30) o, come nel caso, ancora una volta, della parabola dei talenti in cui ognuno doveva pensare, ossia, lavorare con la sua testa su cosa fare dell'investimento ricevuto. Insomma, a Gesù non interessava fare degli uomini che incontrava degli "iniziati" (gnosticismo...), ma degli iniziatori-imprenditori, proto-agonisti che potevano coltivare, come veri uomini colti, il proprio giardino (*il faut cultiver notre jardin*: Voltaire), ovverossia l'universo, liberamente, come eredi legittimi, figli (non "proletari"...): «Vi ho dato tutto» (Genesi 1, 29); «Tutto è vostro» (1 Corinti 3, 22).

Per di più inventava il lavoro libero, che non era quello oppresso, quello coatto, burocratico, inimputabile perché compiva ordini imposti dall'alto (lo schiavo non sa cosa pensa il suo padrone...). Inventava il lavoro libero perché *lo faceva imputabile* per i suoi frutti nel rapporto com-posto con l'altro. Lo aveva detto, ancora una volta, nella parabola dei talenti: l'imprenditore giudicava-imputava l'altro in cui investiva il talento dalla sua capacità di iniziativa, cioè di lavoro fatto sull'investimento in vista di una meta-soddisfazione reciproca, senza invidia, ossia senza impoverimento e perdita, come accade invece nel pensiero malato, nelle psicopatologie che odiano il lavoro libero con-l'altro, ossia quel *lavoro di rapporti* di tutti i giorni in cui bisogna investire pensieri, parole, opere e non omissioni.

Infine, Gesù aveva inventato il lavoro libero della ragione sana e non malata, quel lavoro libero che si chiama fede, *pistis* (Lettera agli Ebrei 12, 1). Infatti, la fede della ragione sana si doveva fondare su quel *credito* (= *pistis*), su quel guadagno («la fede è un grande guadagno»: 1 Timoteo 6, 6) fatto all'uomo che era l'investimento fatto dal Padre di suo Figlio, di Gesù. Infatti, suo Padre era «un maestro in materia di prestiti, di guadagni e nell'arte di investire (*bon placement*), giacché era l'unico banchiere che prestava al cento per uno» (Péguy). Gesù stesso era il credito che il Padre investiva nella società con l'uomo affinché questi si facesse imputabile del lavoro libero per farlo fruttare, perché diventasse ricchezza per tutti. E siccome Gesù doveva convincere gli uomini del loro peccato, si capiva che il peccato (*peccatus* in latino; *hamartia* in greco) consisteva nel produrre atti dis-economici, depressione economica fatta di atti che causano perdite, fallimenti, bancarotte, rovine, dissesti. Atti di peccato perché se facevano fallire l'economia dell'uomo, falliva anche quella di Dio che si era associato l'uomo come suo *partner*: ci sarebbe stato allora un fallimento universale.

In fin dei conti (economici), Gesù era venuto per proclamare un anno di giubileo, di grazia, un anno di ricompensa (*et diem retributionis*), un anno cioè propizio per tutti, perché lui, di fatto, propiziava una *oeconomia salutis* universale.

Infatti, Lui era il Buon Samaritano (Luca 10, 25-37), ossia il prossimo che produceva «prossimo», cioè *partner* (il prossimo non esiste già fatto, in natura come presenza-obelisco...). Gesù, il «buon Samaritano» era stato un *homo oeconomicus* con successo, con esito, era stato un buon economo che non aveva accettato che ci fossero scarti nel mondo, ossia, nella sua eredità. Per questo, quando aveva visto sulla strada un uomo impoverito da una dis-economia, in depressione economica, mezzo morto, aveva pensato che a lui non gliene veniva niente di buono come arricchimento, che non ci guadagnava niente con quest'uomo mezzo morto. Per questo, senza sentimenti di

volontariato o di misericordia pietistica e bigotta, aveva pensato bene, ossia aveva pensato come erede dell'universo intero (uno per tutti...), perché Lui era l'erede-Figlio del Padre che veniva nel suo patri-monio (ereditato dal Padre), «venne tra i suoi» (Giovanni 1, 11) e che quindi non poteva accettare che quel punto della sua eredità che era quell'uomo mezzo morto fosse ridotto in quelle condizioni di dis-economia, di depressione economica. Pertanto, quello che gli interessava era ristabilirlo in condizioni di produzione di ricchezza. Insomma, Gesù voleva ristabilire l'uomo come «prossimo», come socio suo, come alleato-collaboratore, ovverosia, farlo *partner*=prossimo. Chiaramente, per fare questo doveva investire soldi, doveva associarlo - come buon imprenditore - al suo rapporto di produzione di ricchezza, lo doveva associare al suo pensiero economico, alla sua ragione pratica che sapeva fare affari.

Questo era il giubileo di Gesù, quello del Buon Samaritano, il primo giubileo cristiano, possibile ogni giorno e non ogni cinquant'anni. Uno, Gesù, lo aveva iniziato per tutti, Uno per tutti, e così tutti per uno, per qualsiasi uomo.

Dopo Gesù, senza Gesù, senza il suo pensiero economico

Ma poi, nella cristianità, cos'è successo?

I cristiani hanno pensato con il pensiero economico ed ebreo di Gesù? Non hanno forse rimosso proprio questo pensiero economico come fosse pietra scartata (Matteo 21, 41)? Di tutto il pensiero economico e giuridico di Gesù, quello che dice che l'albero si conosce-impunta dai frutti-benefici-ricchezza, che ne hanno fatto? Se i cristiani dovevano «produrre frutti degni di conversione» (Matteo 3, 8), cioè degni di essere prova di un cambio di pensiero, che ne hanno fatto del pensiero economico (e giuridico) di Gesù? Ben poco, quasi nulla.

È vero che i cristiani hanno detto che tra i quattro peccati che gridano vendetta al cospetto del Signore, ce ne sono due strettamente economici, due *crimini* perché questo è il loro vero nome (*crimina nostra*, così sono chiamati i peccati dai cristiani): 1. l'oppressione dei poveri, e 2. la frode nel pagare gli operai, due pensieri economici, di psicopatologie economiche, deprimenti, causanti depressione economica, che già aveva segnalato Gesù. Infatti, aveva detto che i poveri li avremo sempre con noi (Marco 14, 7), che li continueremo a produrre in quantità industriale (finanziaria...) visto che il povero non è chi non ha soldi (per sopravvivere...) ma chi non ha *partners* che investono in lui, poiché è l'investimento di una *partnership* (cf. il «buon Samaritano») che produce ricchezza, ossia che produce un *surplus* che eccede il bisogno e che quindi fa star bene (bene-essere, perché *l'essere* o è economico e giuridico o non è...). Inoltre, Gesù aveva detto che «l'operaio ha diritto al suo guadagno-interesse-premio-ricompensa (*mercede sua*)» (Luca 10, 7), cioè non aveva parlato di salario, ma di *surplus*, di eccedenza rispetto al salario inteso come toppe al bisogno di sopravvivenza.

Ma poi, cosa è successo dopo aver enunciato dal pulpito e nelle encicliche di dottrina sociale — che i poveri e gli operai non sapevano neanche leggere — questi crimini? A ragione Bernanos diceva che «la enciclica *Rerum novarum* [del 1891] era arrivata troppo tardi e che il mondo operaio era già troppo forte per imporsi ai padroni senza l'aiuto di nessuno, tantomeno dei cristiani». Allora ci si dovrà chiedere se non sarà che i cristiani hanno abbandonato l'umanità (T. S. Eliot) proprio perché «nessuna delle passioni vere dell'uomo si rivelò nelle parole e nelle azioni della Chiesa» (Pasolini). E poi, visto che siamo in tema, cosa è successo in tutti i giubilei proclamati dai Papi a partire dal 1300? Che si faceva in questi anni giubilari? Non si sono forse fatte solo pratiche

spiritualistiche-mistiche-fideiste senza riscontro economico? Cosa è successo nella cristianità dopo Gesù? È stato Lui l'ultimo cristiano (Nietzsche)?

È successo che i cristiani sono diventati tutti kantiani *ante e post litteram*, cioè senza ragione pratica=economica, senza l'arte di fare affari: sono diventati disinteressati-spassionati (per Kant l'atto è morale se disinteressato...), senza pensiero economico, non hanno pensato più economicamente, hanno pensato da idioti-solipsisti, senza *partners*=divisione di lavoro, senza agire in modo che il beneficio-ricchezza si producesse *per mezzo* di un altro/i (visto che per Kant l'uomo è fine e mai mezzo di produzione di ricchezza, al contrario di Marx per il quale «il lavoro è fonte di ricchezza solo in quanto è lavoro sociale, comp-posto»). E, oltre a non pensare da dentro un rapporto di produzione, hanno pensato senza «materia prima» (hanno adorato «l'essere che è», la cosa-in-sé, la realtà testarda, data, naturale); per di più, hanno pensato senza meta-soddisfazione-ricchezza, ossia, senza frutto e così non hanno più dato frutti e l'albero della cristianità si è fatto vedere e giudicare dai frutti economicamente inesistenti.

D'altra parte, Gesù è stato fatto diventare “il-Cristianesimo”, cioè una Teoria, un'Idea, una speculazione, una credenza in cui ci potevano sguazzare tutti, sia i ricchi dell'alleanza trono-altare, sia i poveri con il loro oppio, l'oppio del “Cristianesimo” come religione a cui sottomettersi rassegnati. E così, “il-Cristianesimo” è diventato sinonimo di religione, anzi, è diventato capitalismo (Walter Benjamin, *Il capitalismo come religione*), oggetto di culto di cristiani ricchi e poveri, culto permanente «senza tregua e senza pietà» che «colpevolizza e indebita» (è sempre Benjamin che parla). Forse tutto ciò già era cominciato ai tempi cosiddetti “cristiani” di Dante («la gente nuova e i subiti guadagni»: Inferno XVI, 73-74; ossia guadagni fatti rapidamente, senza lavoro di *partnership*). Ed è proseguito poi, nella società industriale dei tanti industrialotti cattolici e le loro fabbriche scristianizzate, poi nella “società opulenta” (Del Noce) in cui anche i cristiani hanno avuto ed hanno anche loro solo l'ansia di consumare (P. P. Pasolini), di apparire consumando in quella che ormai è solo la barocca «società dello spettacolo» dei nostri giorni (Guy Debord). Inosomma, nella cristianità si sono visti solo cristiani omologati, sprezzanti di quello che diceva san Paolo: «Non conformatevi allo schema di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il vostro pensiero» (Romani 12, 2). Cristiani consumisti, nessun imprenditore di altri *partner*, ossia, cristiani borghesucci, cristianucci ucci-ucci, piccolo-borghesi, tutti casa, chiesa e fabbrichetta/botteguccia. Dov'è finito il giubileo economico, quotidiano, inaugurato da Gesù? Viene da chiedersi, a questo proposito, quanti santi lavoratori e imprenditori sono stati canonizzati? Dopo san Giuseppe (santo operaio), si sono canonizzati migliaia di santi suore-monache-monaci-preti-vescovi-Papi, fondatori di gruppi cattolici, di ospedali, di opere pie. Quanti santi imprenditori o operai sono stati fatti santi? Si parla di Sant'Abramo di Harran (+422), un monaco che faceva anche l'uomo d'affari e che pagò i debiti contratti dagli abitanti di un villaggio, e di Sant'Omobono (+1197), patrono degli uomini d'affari, mercante di stoffe. Eppure, a ben vedere, con Gesù c'erano le ricche e pie donne che lo sostenevano economicamente, c'erano Matteo e Zaccheo, la Maddalena che aveva investito 300 denari di profumo in Gesù.

Cos'hanno fatto i cristiani davanti alla dis-economia universale, globalizzata di ogni epoca, alla depressione economica in cui ci cadevano e cadono tutti prima o poi? Hanno fatto tanto volontariato, opere pie, messo toppe dove ormai c'erano buchi enormi, chiuso la stalla quando i buoi erano già scappati: hanno fatto solo «argini di terra, con la terra e il fango del fiume, con la sabbia, davanti al fiume di perdizione» di depressione economica (Péguy). Anzi c'è stata e c'è ancora la moda di essere contenti che ci siano i poveri per poter fare loro beneficenza, cioè per mantenerli poveri, per un tornaconto filantropico, umanitario. Si è preteso con questi rattoppi

migliorare la sorte degli operai «spargendo su di loro l'acquasanta con la quale il prete benediceva la rabbia degli aristocratici» (Marx).

Che cosa è successo dopo il giubileo economico inaugurato da Gesù l'ha visto bene Péguy, soprattutto per quel che riguarda la modernità. Péguy, uno dei pochi cristiani a non essere codardo nella sua diagnosi di come, fra gli stessi cristiani-cattolici, si era ridotto il giubileo quotidiano inaugurato da Gesù:

Tutte le difficoltà della Chiesa, tutte le sue difficoltà reali, profonde, popolari provengono dal fatto che, malgrado alcune cosiddette opere operaie, sotto la maschera di alcune cosiddette opere operaie e di alcune cosiddette compagnie delle opere cattoliche, di alcuni cosiddetti operai cattolici, la fabbrica è ormai chiusa per la Chiesa, anche perché lei si è chiusa alla fabbrica. Le difficoltà della Chiesa dipendono dal fatto che è diventata nel mondo moderno, subendo essa stessa una modernizzazione, quasi esclusivamente la religione dei ricchi e quindi socialmente non è più, se così posso dire, la comunione dei fedeli. Tutta la debolezza, e forse bisognerebbe dire, la crescente debolezza della Chiesa nel mondo moderno, non deriva, come si crede, dal fatto che la Scienza avrebbe istituito sistemi apparentemente invincibili contro la fede, non dal fatto che la Scienza avrebbe scoperto argomenti contro la fede apparentemente vittoriosi, ma deriva dal fatto che ciò che resta del mondo cristiano, oggi, socialmente manca profondamente di carità. Non è affatto il ragionamento che manca. È la carità. Tutti questi ragionamenti, tutti questi sistemi, tutti questi argomenti pseudoscientifici non sarebbero nulla, non avrebbero molto peso se ci fosse un briciolo di carità. Tutto ciò non sarebbe nulla se il cristianesimo fosse rimasto quello che è, una comunione. [...] Nel mondo moderno tutto è moderno, ed è senza dubbio il colpo più grande del modernismo e del mondo moderno l'aver reso moderno, quasi in tutti i sensi, il cristianesimo stesso, la Chiesa e ciò che c'era ancora del cristianesimo. [...] Si fa molto rumore su un certo modernismo intellettuale che non è nemmeno un'eresia, che è una sorta di povertà intellettuale moderna, un moderno impoverimento intellettuale ad uso dei moderni, quello che resta delle antiche grandi eresie. Questa povertà non avrebbe causato alcun danno, sarebbe stata semplicemente ridicola se non fosse stata preparata la strada, se non ci fosse stato questo grande, questo infinitamente serio modernismo della carità. Se la strada non gli fosse stata preparata da questo modernismo della carità. È attraverso questo modernismo della carità che la Chiesa nel mondo moderno, che il cristianesimo non è più un popolo. Socialmente non è che una religione della borghesia, una religione dei ricchi, una specie di religione superiore per le classi superiori della società, della nazione, una specie miserabile di religione distinta per persone apparentemente distinte. Di conseguenza tutto ciò che è più superficiale, inesistente, miseramente formale, e soprattutto, più contrario alla sua istituzione, cioè alla santità, alla povertà. Alla virtù, alla lettera e allo spirito della sua istituzione. Basta fare riferimento al più piccolo testo dei Vangeli. Basta richiamarsi al Vangelo. È questo modernismo della carità che ha causato il fallimento, il declino, nella Chiesa, nel cristianesimo, nella cristianità. Si fa molto chiasso oggi, vedo che si parla molto del fatto che dopo la separazione,

il cattolicesimo, il cristianesimo non è più la religione ufficiale, la religione di Stato, che quindi la Chiesa è libera. E in un certo senso è così. [...]. Ma non dobbiamo nemmeno esagerare. Non dobbiamo nasconderci che, se la Chiesa ha cessato di essere la religione ufficiale dello Stato, non ha cessato di essere la religione ufficiale della borghesia di Stato. Ha perso terreno politicamente, ma non ha perso i pesi di schiavitù che le derivavano dalla sua ufficialità. Ecco perché non è il caso di gridare vittoria, perché la fabbrica è chiusa per la Chiesa e lei stessa si è chiusa alla fabbrica. La Chiesa è la religione ufficiale e formale dei ricchi. Questo è ciò che la gente, in un certo modo, percepisce molto bene, questo è ciò che vede, che la Chiesa non è nulla di ciò che era, anzi è diventata ciò che di più contrario c'è a sé stessa, alla sua istituzione. E ad essa non si riaprirà la fabbrica né il popolo, se non pagherà i costi di una rivoluzione economica, di una rivoluzione sociale, di una rivoluzione industriale, di una rivoluzione temporale per la salvezza eterna. Nessuno può sottrarsi a ciò, neanche l'eterno, lo spirituale e la vita interiore. Anche l'eterno deve sottomettersi al temporale. Bisogna pagare le spese temporali. Nessuno, nemmeno la Chiesa, nessun potere spirituale, sfuggirà a questa legge, quella di dover fare una rivoluzione temporale, economica, sociale, industriale. Tutti dovranno pagare questo prezzo. Ma per non pagare queste spese si è concordato un singolare accordo, una singolare collusione tra la Chiesa e il partito intellettuale. Si è spostato l'oggetto del dibattito. Si è nascosto il modernismo della carità per evidenziare in una falsa luce il modernismo intellettuale. Così non si deve pagare niente, nessuna rivoluzione economica, industriale, sociale, temporale, e i borghesi e capitalisti di entrambe le parti, i clericali e i radicali, i clericali radicali e i clericali radicali, gli intellettuali e i chierici, gli intellettuali clericali e i chierici intellettuali non pagano, non allentano i cordoni della borsa, del portafoglio. Ci si dimentica questo spaventoso modernismo della carità e si mette al primo posto il modernismo intellettuale, e gli si attribuisce un presunto potere spaventoso. Gli intellettuali sono contenti, pensano aver trovato argomenti e ragionamenti così straordinari che, secondo loro, scuotono la fede. La prova che ciò sarebbe vero è che sono i preti a dirlo e anche i buoni clericali borghesi, supposti cattolici. Ma, così facendo, tutti sono dimentichi degli anatemi sui ricchi, degli spaventosi rimproveri sul denaro di cui è come saturo il Vangelo. E così i portafogli restano nelle tasche e i soldi restano nei portafogli. Non mettiamo le mani nel portafoglio, questa è la cosa principale. In verità, tutti questi ragionamenti non avrebbero alcun peso, se ci fosse un briciolo di carità. Il mondo clerical-borghese finge di credere che siano i ragionamenti, che sia il modernismo intellettuale ciò che è importante solo per evitare di pagare le spese di una rivoluzione industriale, di una rivoluzione economica (*Notre jeunesse*).

D'altra parte, sinteticamente, si è scritto: «Guai a chi non sa che è borghese / questa fede cristiana, nel segno / di ogni privilegio, di ogni resa, / di ogni servitù» (P.P. Pasolini).

Due testi, più che utili ai cristiani per paragonarsi con essi e capire quel che devono fare nel Giubileo.

Conclusione aperta al lavoro

Con che diritto i cristiani possono giubilare, celebrare un nuovo Giubileo, essere «pellegrini di speranza»?

Se ci si mette nei panni laici dell'Innominato manzoniano, ognuno potrebbe chiedersi, guardando già dalla finestra: ma cos'hanno da festeggiare, da essere giubilosi questi cristiani quando gli dicono che si farà un nuovo giubileo? In questa «valle di lacrime» ampiamente documentata ogni giorno dai giornali, in questa «carneficina» (direbbe Hegel) che è la storia quotidiana, in questa globalizzata e deprimente depressione economica, perché giubilare, perché fare un anno di giubileo in cui tutti dovrebbe giubilare, perché sperare?

Che cosa dovrebbero rispondere i cattolici? Siamo contenti perché andiamo a fare pellegrinaggi (cioè, per il 99% di turismo religioso)? Siamo contenti perché ci sono le indulgenze con cui non si va nemmeno in purgatorio o si va via da questo? Si spera che dicano che hanno motivo per giubilare perché, *fusse che fusse la volta bona*, cominceranno a prendere sul serio il pensiero economico di Gesù (se si prendesse in serio anche solo una frase di Gesù si farebbe una vera rivoluzione economica, diceva Péguy). Si spera che dicano che sono contenti perché finalmente cominceranno a pensare la fede, a capire che la fede è un pensiero, che è economico e che, perciò cominceranno a *sperare* nell'uso ragionevole della loro ragione (ai laici, questo interessa dei cristiani: «Per me la parola speranza coincide con la parola ragione»: P. P. Pasolini). Si spera che dicano che non solo sono contenti per il fatto che si faranno finalmente imputabili delle disgrazie economiche che hanno prodotto e producono ogni giorno, *in ogni campo*, nel matrimonio, in famiglia, in società, nelle fabbriche, al governo, ovverosia in ogni rapporto, ma che cominceranno a ricostituire — per quello che gli spetta — una economia sana, salutare. Soprattutto si spera che considerino ragionevole che avere il pensiero di Gesù (1 Corinti 2, 16) e coltivarlo nella *communio* e amicizia con gli amici cristiani è la possibilità di iniziare la *produzione* del centuplo quaggiù in *partner*, cioè in rapporti di lavoro, in rapporti produttivi universalmente benefici.

Solo così il Giubileo sarà un anno di grazia, in altre parole, un tempo propizio, favorevole, qualitativo (= *kairos*, non solo *Chronos*, tempo cronologico-quantitativo) perché è un anno per espiare, per fare penitenza, ossia per fare la scoperta che si può cambiare pensiero, che è un tempo opportuno, quindi, per risanare, per ri-capitolare secondo il pensiero di Cristo, direbbe san Paolo (Efesini 1, 10), il pensiero economico malato, per risanare i debiti del pensiero. I cristiani avrebbero ragione di giubilare e sperare solo se per loro fosse l'occasione che hanno di aprire il portafoglio (come voleva Péguy), di generare una economia sana, l'*oeconomia salutis* che Gesù aveva iniziato portando sé stesso in terra come ricchezza per tutti gli uomini. Sennò, per i cristiani, tutto finirà a tarallucci e vino nei pellegrinaggi, cioè nelle gite fuori porta, o nel lucrare indulgenze ansiolitiche.

Anche i laici sicuramente avrebbero qualcosa da imparare nel fare i loro affari se vedessero in atto questa ragione pratica, questo pensiero economico.